

Tempo di paura e speranza

Prosegue la presentazione dei contenuti della 64^a Assemblea Generale della Conferenza Italiana Superiori Maggiori, celebrata in Assisi.

LUIGI GAETANI

La vita religiosa vive questo tempo come qualcosa che tocca le viscere, la parte più sensibile dei sogni, dei desideri, della esperienza comunitaria, della sua stessa missione e avverte che la dimensione istituzionale deve cedere il passo alla eccedenza carismatica, dove le paure devono incontrare la speranza, il tempo deve tessere trame di senso rispetto al futuro, poiché senza *significato e fine del tempo* tutto resta a mezza strada, senza escatologia.

Albert Camus, in un articolo del 1946 (*Né vittime, né carnefici*), afferma: «Nel mondo in cui viviamo ciò che colpisce è anzitutto che la maggior parte degli esseri umani (esclusi i credenti d'ogni sorta) sono privi di futuro. Hanno paura di non avere futuro, di essere a corto di futuro, di disporre di una vita breve».

I toni e i contenuti di questa pagina, scritta oltre 70 anni fa, sono profetici, soprattutto nel passaggio in cui dichiara che gli uomini hanno davanti un avvenire bloccato, che la fiducia dell'uomo nell'altro uomo è svanita, perché il lungo dialogo tra essi è stato interrotto, e che un uomo che non si può convincere è un uomo che fa paura.

«Presi in mezzo, tra la paura assai generale di una guerra che tutti preparano e quella tutta particolare delle ideologie assassine, viviamo nel terrore [...] perché l'uomo è stato consegnato tutto intero alla storia e non può più volgersi verso quella parte di sé, altrettanto vera quanto quella storica, che egli ritrova davanti alla bellezza del mondo e dei volti. [...] Soffochiamo in mezzo a coloro che sono convinti di avere assolutamente ragione, tanto nelle loro macchine quanto nelle loro idee. [...] Per uscire dal terrore bisognerebbe riuscire a riflettere e ad agire sulla base delle proprie riflessioni. Ma il terrore, appunto, non è un clima favorevole alla riflessione [...] La paura è una tecnica».

Esiste un'industria che lavora sulla paura. In questi ultimi anni siamo passati dalla paura del terrorismo, alla paura degli incendi, da quella della siccità e del riscaldamento globale a quella dei vaccini e dei terremoti: la paura domina, interessa, pare essere il metro di discernimento della vita personale e collettiva; la paura è una sorta di paradigma della realtà e del mondo interiore, fino all'affermazione che tu sei la tua paura. La paura si infiltra, rende tutto incerto, «La paura ha un odore...» afferma Giorgio Gaber in un famoso monologo ad essa dedicato, denunciando quanto essa si nutra delle nostre insicurezze, dei nostri pregiudizi e sospetti, offuscando la nostra capacità di osservare la realtà e la verità, minando le relazioni ed impedendoci di costruirle.

Ascoltiamo il testo *La Paura* di Gaber: «E camminando di notte, nel centro di Milano, semideserto e buio e vedendomi venire incontro, l'incauto avventore, ebbi un piccolo sobbalzo

RELIGIOSI IN ITALIA – FEBBRAIO 2025 SUPPLEMENTO A TESTIMONI

Consiglio di Presidenza

PRESIDENTE

p. Luigi Gaetani ocd

VICE PRESIDENTE NORD

d. Igino Biffi sdb

VICE PRESIDENTE CENTRO

p. Francesco Piloni ofm

VICE PRESIDENTE SUD

p. Saverio Cento om

CONSIGLIERE

p. Roberto Del Riccio sj

CONSIGLIERE ESPERTO

d. Giovanni Dal Piaz osbcm

CONSIGLIERE ESPERTO

p. Luigi Sabbarese cs

AMMINISTRATORE

p. Pino Venerito Sdc

RAPPRESENTANTE

ISTITUTI MISSIONARI

p. Giovanni Treglia imc

RAPPRESENTANTE

ISTITUTI MONASTICI

d. Donato Ogliari osb

Inviare notizie e contributi a

e-mail

cism.segreteria@gmail.com

Consiglio di redazione

COORDINATORE

d. Vincenzo Marras ssp

e-mail

vincenzo.marras@stpauls.it

d. Giovanni Dal Piaz osbcm

e-mail

gdp947@gmail.com

p. Pietro Sulkowski cssr

e-mail

piotr.sulk@libero.it

d. Beppe Roggia sdb

e-mail

roggiag516@gmail.com

p. Silvano Pinato rcj

e-mail

spinato@rcj.org

sr. Fernanda Barbiero smsd

e-mail

fernandabarbiero1@gmail.com

sr. Emilia Di Massimo fma

e-mail

emiliadimassimo11@gmail.com



nella regione *epigastro-duodenale* che a buon diritto chiamai, paura o vigliaccheria emotiva.

Sono i momenti in cui amo la polizia. E lei lo sa, e si fa desiderare. Si sente solo il rumore dei miei passi, avrei dovuto mettere le Clark. La luna immobile e bianca disegna ombre allungate e drittissime. Non importa, non siamo mica qui per fare delle fotografie dai. Cappello in testa, e impermeabile chiaro che copre l'abito scurissimo, l'uomo che *mi viene incontro*, ha pochissime probabilità di essere Humphrey Bogart. Le mani stringono al petto qualcosa di poco chiaro. *Non posso deviare*, mi seguirebbe, il caso cane gatto è un esempio chiarissimo. Finché nessuno scappa, non succede niente, appena uno scappa, quell'altro... Ed è giusto, perché se uno scappa, deve avere una buona ragione per essere seguito, altrimenti che scappa a fare? Da solo? In quel caso si direbbe semplicemente, corre, e se lui non mi seguisse, non ho voglia di mettermi a correre come un cretino alle due di notte per Milano, senza le Clark.

La luna, è sempre immobile e bianca, come ai tempi in cui c'erano ancora le notti d'amore. Non importa, proseguo per la mia strada, non devo aver paura, la paura è un odore, e i viandanti lo sentono. Sono peggio delle bestie questi viandanti, è chiaro che lo sentono.

Ma perché sono uscito? Avrei dovuto chiudermi in casa, e scrivere sulla porta, non ho denaro, a titolo di precauzione, per scoraggiare ladri e assassini. E lo strangolatore solitario? Quello se ne frega dei soldi. Dovrei andare a vivere in Svizzera, non si è mai abbastanza coraggiosi da diventare vigliacchi definitivamente.

Ma l'importante ora è andare avanti, deciso. Qualsiasi flessione, potrebbe essere di grande utilità al nemico. La prossima traversa è vicina e forma un angolo acuto... acuto o ottuso, non importa. Però sento che lo potrei raggiungere l'angolo, e allora... ma il nemico avanza, allunga il passo, o è una mia impressione?

Ricordati del cane e del gatto, anche lui ha paura di me. Devo puntargli addosso come un incrociatore, sì, avere l'aria di speronarlo, ecco così, è lui che si scosta disegna una curva. No, mi punta.

Siamo a dieci metri. Le mani stringono al petto... un grosso mazzo di fiori, un mazzo di fiori? Chi crede di fregare? Una pistola, un coltello, nascosto in mezzo ai tulipani, come sono furbe le forze del male.

Eccolo, è a cinque metri, è finita, quattro tre due un...

Ahhhh, niente, era soltanto, un uomo. Un uomo che senza il minimo sospetto, mi ha sorriso, come fossimo due persone. *È strano, ho avuto paura di un'ombra nella notte, ho pensato di tutto, l'unica cosa che non ho pensato... è che poteva essere semplicemente, una persona.*

La luna continua a essere immobile e bianca, come ai tempi in cui, c'era ancora l'uomo».

Nel cristianesimo il contrario della paura non è il coraggio dell'eroe, ma la speranza, quella tenace incoercibile forza che si fonda sulla certezza e che è sempre pronta a ripartire, alzare il capo e ricostruire, che non si dà per vinta o abbattuta, ma è capace di visione e di futuro: «La speranza è un rischio da correre, anzi è il rischio dei rischi» (Georges Bernanos).

Pensare profeticamente

La vita religiosa, come ricordava il card. Martini, deve prendersi tempo, deve tornare a pensare profeticamente, bevendo alla fonte del Vangelo, facendo il contrario di quello che accadde qui ad Assisi nel 1221, quando si celebrò il *capitolo delle stuoie*, dove una Regola di vita intrisa di Vangelo sembrava un fatto per pochi intimi e non più un testo che potesse dare forma ad una comunità cresciuta troppo in fretta. Francesco, in quella circostanza, chiamò frate Elia Coppi e lo proclamò Vicario dell'Ordine. Dopo ciò volle rimanere come nascosto tra la folla dei frati. Era una sorta di «uscita di scena», potremmo definirla, previa al suo ritiro alla Verna dove Francesco arriva già ricco della sua fragilità e della forza di Dio, in una commistione che lo fa conforme all'Amato, fino alla somiglianza fisica. Francesco non ha paura di quello che sta accadendo sotto i suoi occhi arrossati e pieni di lacrime, crede soltanto che la lettura dei segni dei tempi, quel suo contrarsi, «racchiudono l'anelito del cuore umano, bisognoso della presenza salvifica di Dio, chiedono di essere trasformati in segni di speranza»¹.

¹

Francesco, *Bolla del Giubileo ordinario dell'anno 2025*, n. 7.

Nel cammino il senso stesso della vita: tra sinodalità e Giubileo 2025

Questo tempo non è un tempo che sta morendo,
ma un nuovo tempo che sta nascendo.

LUIGI GAETANI

Qui ed ora, su questo territorio che è il nostro Paese, fatto di tanta bellezza e di tante differenze, di gratuità e umanesimo, di fede e di capacità di sentire *le voci di dentro*, siamo chiamati a fiorire – un altro modo per declinare la speranza – nonostante le violenze e le paure, le rassegnazioni e quest’inerme penzolare nel vuoto. Abbiamo bisogno, noi e la nostra gente, di mani capaci di trattenerci in vita, di non lasciarci cadere nel vuoto. Questo mi sembra l’atto di amore più bello che possiamo coltivare, quello che la vita religiosa può fare in questo momento storico: afferrare la vita dell’altro che grida la propria solitudine, il vuoto, l’essere inerme. In questo senso, il futuro che desideriamo non è uno spazio vuoto, ma impatto con l’umano, e la forma di vita dei religiosi non è poesia inutile, ma sostanza di un amore che si fa offerta delle proprie mani all’inerme. Il cuore del cristianesimo resta la «carne», la forma della vita religiosa resta l’amore personale, passionale, capace di far coincidere il dono della vita con la perdita della proprietà della vita degli altri, in una forma radicale di ospitalità senza esercizio di proprietà, in quella povertà cara a Francesco e Chiara che è amore di quel povero che ha nome e volto, piaghe che non vanno temute, ma bacciate e curate. Il mio intervento, volendo dire una parola su come i segni dei tempi divengono segni di speranza, si snoda su tre percorsi: la vita della Conferenza Italiana Superiori Maggiori, passare dai segni dei tempi ai segni di speranza, abitare nelle strettoie della vita.

1. *Spes non confundit:* dai segni dei tempi ai segni di speranza

«La speranza non delude» (Rm 5,5). Nel segno della speranza l’apostolo Paolo infonde coraggio alla comunità cristiana di Roma. La speranza è anche il messaggio centrale del prossimo Giubileo... Per tutti, possa essere un momento di incontro vivo e personale con

il Signore Gesù, «porta» di salvezza (cf. Gv 10,7.9); con Lui, che la Chiesa ha la missione di annunciare sempre, ovunque e a tutti quale «nostra speranza» (1Tm 1,1).

Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L’imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all’avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza. La Parola di Dio ci aiuta a trovarne le ragioni»¹.

La bolla riprende alcuni temi del significato biblico del giubileo, in primis quello del «cammino che ha bisogno anche di momenti forti per nutrire ed irrobustire la speranza, insostituibile compagna che fa intravedere la meta: l’incontro con il Signore Gesù... Mettersi in cammino è tipico di chi va alla ricerca del senso della vita»².

Il Santo Padre Francesco offre segni di speranza che, come cristiani, come religiosi, dobbiamo saper scorgere attingendo nella grazia di Dio. Tuttavia, «oltre ad attingere la speranza nella grazia di Dio, siamo chiamati a scoprirla anche nei segni dei tempi che il Signore ci offre». Come afferma il Concilio vaticano II, «è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche»³.

Il discernimento per cogliere i segni dei tempi esige una spiritualità pasquale, rimanda alla capacità di leggere positivamente il significato e fine della storia, senza essere sopraffatti da chi crede che il male avrà l’ultima parola, che gli uomini e le donne siano sacrificabili perché il nostro tempo vive l’oblio dei loro volti e dei loro nomi. I segni dei tempi chiedono, ci ricorda il papa, di essere trasformati in segni di speranza⁴.

«Il primo segno di speranza si traduca in pace per il mondo, che ancora una volta si trova immerso nella tragedia della guerra»⁵.

Il secondo segno di speranza «equivale ad avere una visione della vita carica di entusiasmo da trasmettere... in tante situazioni tale prospettiva viene a mancare. La prima conseguenza è la perdita del desiderio di trasmettere la vita»⁶. La generatività è legata alla

¹ Francesco, *Bolla del Giubileo ordinario dell’anno 2025*, n. 1, Roma, 9 maggio 2024.

² *Ib.*, n. 5.

³ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Pastorale *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 7 dicembre 1965, n. 4.

⁴ Francesco, *Bolla del Giubileo ordinario dell’anno 2025*, n. 7.

⁵ *Ib.*, n. 8.

⁶ *Ib.*, n. 9.



speranza, questo significa che il calo di natalità, anche quelle che registriamo sul versante della vita religiosa, esige un'alleanza per la speranza, recuperando la gioia di vivere, perché nessuno si può accontentare di sopravvivere o vivacchiare, di adeguarsi al presente lasciandosi soddisfare da realtà soltanto materiali⁷.

Poi il pontefice ricorda che segni di speranza vanno offerti ai detenuti, agli ammalati, ai giovani, ai migranti, agli anziani, ai poveri. Come non vedere in questa elencazione tutti i segni di speranza che gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica hanno saputo incarnare attraverso la fantasia della carità, il loro impegno storico, l'inventiva di tanti nostri fratelli e sorelle che hanno dato bellezza alla vita dando nome, volto alla vita, la loro e quella dell'altro, non solo accogliendo il carisma, che è l'incapacità di Dio di guardare il mondo e girarsi dall'altra parte, ma dando mani e cuore alla loro umanità impattata da Dio per accogliere la differenza dell'altro, il lontano, il differente, lo sconosciuto, l'ignoto, l'inguardabile, ma anche per accogliere la differenza di te che vivi con me e non ti conosco ancora, perché esserci non vuol dire che sei a mia disposizione, ma che sei altro da me.

Questa è la bellezza di un amore che scava il carisma, di una comunità che non dà mai per scontate le differenze, di una famiglia che rimette in circolo le potenzialità del dono fuori dalle logiche della reciprocità, sapendo spendersi quotidianamente nell'innamoramento perché «Se uno fa il bene senza desiderio non è bene quello che fa» (Sant'Agostino) o, in altri termini, se uno ama ma subordina l'amore ai vantaggi che l'amore potrebbe provocare, quello che fa non è amare.

7

ib., n. 9.

I carismi sono segni tangibili di speranza amorosa conficcati sull'albero della croce di tanta parte di umanità, segni di un amore portato fino alla fine, traccia sacramentale di una storia vera, fedeltà ad una speranza che non delude (Rm 5, 5).

Oggi c'è bisogno di tornare a rileggere i segni dei tempi con cuore ed occhi nuovi, bisogna avere «gli occhi del cuore illuminati, per poter conoscere» (Efesini 1, 18), perché i molteplici segni stanno urlando e vogliono essere trasformati in segni di speranza, in carezza, bacio, attenzione ad ogni lembo di carne, perché «la speranza nasce dall'amore e si fonda sull'amore che scaturisce dal cuore di Gesù trafitto sulla croce»⁸.

Questa persona interiore, che è il nostro «sé», vede e sa cose che non sono identiche a quelle viste dagli occhi del corpo. Pascal diceva: «Il cuore ha le sue ragioni, che non conoscono ragione. Lo sentiamo in migliaia di cose» (Pensées). C'è una vista spirituale che va oltre e attraverso quella fisica. C'è un udito spirituale che va oltre e attraverso quello naturale. C'è un discernimento spirituale che va oltre e attraverso il ragionamento naturale.

In questa dinamica evangelica della percezione dell'altro, dalle voci di dentro fino alla sua paralisi, i carismi non sono esauribili, non funzionano part-time, non sono il patrimonio di una azienda che ad un certo punto abbassa la saracinesca. I carismi hanno una infinita efficacia, fino a quando Cristo rimane in mezzo a noi, «fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20), essi sono come dei sacramenti, dove la materia è «l'amore riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito» (Rm 5, 5) e la forma è la inventiva della carità. Hanno solo bisogno di essere ravvivati e per poterlo fare bisogna arrampicarsi fin sulla croce, appoggiarsi sulle spalle del Crocifisso, tentando di riguardare il mondo attraverso la sua prospettiva di luce e di amore, attraverso i suoi occhi e il suo cuore crepato dal troppo grande amore (Gv 13, 1). Così hanno fatto i nostri fondatori: da Benedetto a Francesco, da Chiara a Teresa, da Ignazio a Saverio, da Filippo Neri a Giovanni Bosco, da Giovanni Battista Scalabrini a Teresa di Calcutta, da Camillo de Lellis a Luigi Guanella.

Un carisma muore per mancanza di sguardo, per inversione di prospettiva, per la stanchezza di chi vive a quote più normali e ha cessato di salire sulle spalle di Cristo, preferendolo scantonare, o limitarsi a guardare dirimpetto, tentando di sentire qualcosa per Lui, mentre Cristo continua a gridare, sospeso tra cielo e terra, restando senza parole dinanzi allo scempio di una umanità devastata dal male, dalla fame, dalla violenza, che ha bisogno di essere trattenuta in vita, guardata, amata.

Il futuro della vita religiosa è questione di sguardi, di ascolto, sta nel grido di tanta parte di umanità, nella prontezza nell'afferrare e offrire le proprie mani alla vita che rischia di cadere nel vuoto, all'inerme. Non possiamo guardare il mondo dandogli le spalle.

8

Francesco, *Bolla del Giubileo ordinario dell'anno 2025*, n. 3.